

SPETTACOLI



Fuori concorso a Berlino il film di Levinson con la coppia Warren Beatty-Annette Bening. Una «gangster story» elegante ma deludente che ha ottenuto dieci nomination agli Oscar

Il sogno di Bugsy

Eccolo, il film delle 10 candidature all'Oscar *Bugsy* di Barry Levinson, prodotto e interpretato da Warren Beatty, è passato fuori concorso al 42° Filmfest. Regista e attor (da Beatty a Annette Bening, da Harvey Keitel a Ben Kingsley) se ne sono rimasti a casa. A Berlino c'era solo il film, che è una mezza delusione, sia come saga gangsteristica che come storia d'amore. E per l'Oscar, ora, la consegna è tirare per JFK.

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

BERLINO «I had a dream» ha avuto un sogno, è la famosa frase di Martin Luther King che ha simboleggiato una certa America e un certo modo «mitico» di interpretare l'America. Sono tanti, gli americani con un sogno. Sogni buoni e cattivi, belli e brutti, legali e illegali. Benjamin «Bugsy» Siegel era uno di quegli uomini e il suo sogno era Las Vegas. Lo realizzò ne vide il fallimento fu ucciso. Subito dopo la sua morte il sogno divenne un affare da miliardi di dollari che ancora dura.

non deve meravigliare che ci sia posto anche per un eroe come Bugsy Siegel. Un eroe che Warren Beatty e soci esaltano con moderazione ma anche a tratti con tenerezza.

È uno strano film, questo *Bugsy* dei 10 Oscar. Ha poca azione, pochi spari, poca di quella spettacolarità che caratterizzava film analoghi come *Il padrino* o *C'era una volta in America*. È anomalo rispetto al genere gangsteristico come *I compagni* lo era rispetto al western. Ma quanto il film di Altman andava in profondità nello studio dei caratteri, e dei meccanismi sociali che li travolgevano, così il film di Beatty-Levinson sembra rimanere in superficie. Benjamin Siegel (lui rifiutava il soprannome di «Bugsy» che per altro deriva dalla parola «bug», insetto) ci viene subito mostrato in azione: abborra una bellona in ascensore, uccide il proprietario di una lavanderia che non ha pagato la tangente e poi viene spedito a Los Angeles perché la «famiglia» vuole mettere le mani sul vorticoso giro di dollari legato all'industria del cinema. Per il momento Siegel è poco più di una macchina per uccidere, ma appena arriva a Hollywood diventa un personaggio quasi comico: acquista per 60.000 dollari una casa che gli piace, ma che vale la metà; seduce la moglie di un conte italiano amico di Mussolini, e si mette in testa di «usarla» per arrivare ad uccidere il Duce («siamo all'inizio della seconda guerra mondiale» e l'ebreo Siegel è sinceramente antinazista); infine, perde la testa per l'attrice Virginia Hill, corteggiandola goffamente e finendo per conquistarla solo dando libero sfogo alla propria selvaggia violenza.

Anche Warren Beatty è un uomo con un sogno, anzi, con molti sogni. Quasi tutti realizzati. Uno era *Reds*, il famoso film su John Reed e sulla rivoluzione d'Ottobre. Un altro era proprio *Bugsy* la storia del gangster che conquistò Hollywood che voleva diventare un attore e che inventò Las Vegas. Ma ora che *Bugsy* è divenuto realtà ed è candidato all'enormità di 10 Oscar, conviene tornare indietro di vent'anni. Solo per un attimo.

Vent'anni fa Warren Beatty era follemente innamorato di Julie Christie e per restare un po' di tempo con lei lontano dai clamori e dalle chiacchiere di Hollywood, si inventò un film da girare tutto sui monti dove non c'erano né case né strade. Si autonomò produttore e assunse un regista che in quegli anni era un genio Robert Altman. Il film narrava la storia di due avventurieri: lo strapazzo, lui, giocatore d'azzardo, lei prostituta che in uno sperduto paesino di minatori impiantano dal nulla una casa da gioco-bordello che si rivela un grande affare prima che le grandi compagnie la rilevino spazzando via i due poveracci. Quel film che si chiamava *I compagni*, era la versione western e pezzente di *Bugsy*. Il Sogno Americano che si fa avventura imprenditoriale se è necessario sfidando la legge in un paese che annovera Billy the Kid, Jesse James e Al Ca-

pone fra i suoi «miti» non deve meravigliare che ci sia posto anche per un eroe come Bugsy Siegel. Un eroe che Warren Beatty e soci esaltano con moderazione ma anche a tratti con tenerezza. È uno strano film, questo *Bugsy* dei 10 Oscar. Ha poca azione, pochi spari, poca di quella spettacolarità che caratterizzava film analoghi come *Il padrino* o *C'era una volta in America*. È anomalo rispetto al genere gangsteristico come *I compagni* lo era rispetto al western. Ma quanto il film di Altman andava in profondità nello studio dei caratteri, e dei meccanismi sociali che li travolgevano, così il film di Beatty-Levinson sembra rimanere in superficie. Benjamin Siegel (lui rifiutava il soprannome di «Bugsy» che per altro deriva dalla parola «bug», insetto) ci viene subito mostrato in azione: abborra una bellona in ascensore, uccide il proprietario di una lavanderia che non ha pagato la tangente e poi viene spedito a Los Angeles perché la «famiglia» vuole mettere le mani sul vorticoso giro di dollari legato all'industria del cinema. Per il momento Siegel è poco più di una macchina per uccidere, ma appena arriva a Hollywood diventa un personaggio quasi comico: acquista per 60.000 dollari una casa che gli piace, ma che vale la metà; seduce la moglie di un conte italiano amico di Mussolini, e si mette in testa di «usarla» per arrivare ad uccidere il Duce («siamo all'inizio della seconda guerra mondiale» e l'ebreo Siegel è sinceramente antinazista); infine, perde la testa per l'attrice Virginia Hill, corteggiandola goffamente e finendo per conquistarla solo dando libero sfogo alla propria selvaggia violenza.

dal nulla, una città «che svuota le tasche all'America». Intorno a lui, gli altri gangster sembrano bravi uomini d'affari («come businessman, riconosco che Bugsy non rispetta il denaro, pensa solo alla sua idea», dice il suo mentore Meyer Lansky) che lasciano giocare il ragazzino per poi eliminarlo quando ha dilapidato i soldi della ditta. Il Sogno, di cui parlavamo all'inizio, è un sogno che non coinvolge. Se pensiamo che *Bugsy* corre per gli Oscar in gara con *JFK* di Stone, possiamo dire che Hollywood è stata conquistata da due uomini - Siegel e Kennedy - che avevano entrambi grandi progetti nella vita e sono stati uccisi lungo la via. Ma quale differenza fra i due personaggi e fra i due film? *JFK* arrabbia il potente generoso *Bugsy* gelido di pura confezione quasi reticente.

Già dimenticavamo vorrete sapere di Warren Beatty e di Annette Bening della loro storia d'amore nata sul set. Sono belli al punto giusto, si amano e si odiano con passione ma possiamo dire che in America ci sono attori più bravi di lui e altri più bravi di lei. Se pensiamo a *Reds* e a *Dick Tracy*, che Beatty aveva anche diretto, dobbiamo dire che erano entrambi pur così diversi film più originali e più appassionati. Forse questo *Bugsy* Warren doveva farselo da solo. Peccato.

La musica barocca che ha stregato la notte dei Césars

DARIO FORMISANO

Sembrava dovesse essere un duello da combattenti alla pari. Quello tra i due film che rispettivamente con dodici e undici nomination ciascuno si presentavano sabato sera, come i più accreditati candidati al Césars prestigiosi rito-



Alain Corneau. Con «Tous les matins du monde» ha vinto 7 Césars. Accanto: Sylvester Stallone e Roman Polanski. Sotto: il titolo Warren Beatty e Annette Bening in «Bugsy».

novamenti che il mondo del cinema francese assegna ogni anno a se stesso (una specie dei nostri David di Donatello ma con più tradizione e meglio sostenuti pubblicitarmente).
Invece non c'è stata batta-

glia *Tous les matins du monde* ha vinto quasi tutto (sette premi su quindici disponibili). *Van Gogh* praticamente niente. Al film di Paalat che racconta la vita del pittore olandese, è toccata la seconda delusione della settimana. Tre giorni fa la scoperta di non essere incluso tra i film stranieri nella cinquantesima che corre per l'Oscar (il film era quello indicato dai produttori francesi) ieri si è dovuto accontentare di un riconoscimento mentito ma che su un po' di consolazione quello a Jacques Dutronc miglior attore protagonista.

Tous les matins du monde che invece di pittura parla di musica (vedi accanto) intervista al regista) ha vinto invece il premio come miglior film, migliore regia (Alain Corneau, festeggiatissimo dagli invitati eccellenti al Palazzo dei Congressi di Parigi) migliore colonna sonora (Jordi Savall) migliore fotografia (Yves Angelo) miglior suono (Pierre Garnier, Gérard Lamy e Anne Lecampion), migliori costumi (Corinne Jory) miglior attrice non protagonista (Anne Brochet, che sconosciuta lo scorso anno come Roxanne nel *Cyrano* di Jean Paul Rappeneau) il film è stato anche presentato ieri al festival di Berlino dove sembra adesso uno dei favoriti nella corsa all'Orso d'oro.

A rendere difficile a *Tous les matins du monde* la marcia trionfale verso i Césars più che *Van Gogh* è stato il sorprendente *Délicatessen* di Jean Pierre Jeunet e Marc Caro che ha vinto il premio (prestigio) come miglior opera prima, guadagnandosi anche le statuette per la miglior scenografia, il miglior montaggio, la migliore sceneggiatura.

L'altra grande sorpresa è stato il riconoscimento come miglior attrice a Jeanne Moreau per un film da noi inedito che si chiama *La vieille dame qui marchait dans la mer*. A consegnare alla Moreau la scultura simbolo del Césars è stata Claudia Cardinale, una scena toccante, non l'unica della fastosa cerimonia durata circa due ore e trasmessa in diretta da Antenne 2. Che ha ospitato una passerella di Sylvester Stallone, regalato un Césars alla camera a Michele Morgan (lamentato più volte un «assenza» forse la prima nella storia dei Césars) quella di Yves Montand cui ha dedicato un commovente prologo fatto di vecchie immagini e vecchi premi.

A lezione di rock'n'roll col «maestro» Ricky Gianco

MODENA. A lezione di rock'n'roll è la proposta di Ricky Gianco cantautore innamorato di Elvis e dei Beatles (il suo ultimo album registrato a Los Angeles si intitola proprio

È rock'n'roll). Per due sere oggi e domani al teatro Storchi di Modena Ricky Gianco terrà delle lezioni spettacolo a un pubblico con licenza di intervenire sulla scena e sui linguaggi del rock. Gianco si servirà di filmati, dischi nudi e dell'indispensabile chitarra al suo fianco in qualità di assistente, un vecchio amico rockettario Alberto Tomba. L'iniziativa che si intitola «La strada del Rock» ed è stata promossa dall'Emilia Romagna Teatro è ad ingresso libero.



Francia gran favorita Alain Corneau vincerà anche l'Orso?

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Sì, potrebbe vincere l'ultimo arrivato, il film che non dovrebbe nemmeno essere in concorso perché uscito in vari paesi oltre a quello d'origine, la Francia. Potrebbe vincere *Tous les matins du monde* di Alain Corneau l'austrero raffinatissimo film sulla viola da gamba e sulla musica del Seicento. Potrebbe vincere, e pur riconoscendo l'alto valore sarebbe una mezza beffa non solo perché è arrivato all'ultimo momento, ma perché ormai si morimora a voce quasi alta che il film saltato, *Una vita indipendente* di Vitalij Kanevskij (prodotto da Francia e Russia), è stato negato a Berlino per poterlo mandare a Cannes. *Una vita indipendente* era sicuramente pronto (a Parigi sono già state fatte proiezioni), l'unico problema potevano essere i sottotitoli tedeschi, ma se lo vedremo a Cannes in maggio sapremo come è andata, per volere dei coproduttori francesi.

Un caso analogo al *Ladro di bambini* di Gianni Amelio, ma più grave, perché accaduto a Filmfest in corso. Se è così, il peso «politico» di Berlino fra i festival europei ha subito un duro colpo.

Potrebbe vincere Corneau anche perché la presenza francese quest'anno era assai forte e la presidente della giuria Anne Girardot è francese. E quindi potrebbe vincere anche Rohmer con *Racconto d'inverno*. Ma non potrà essere trascurata la solita potentissima *task force* americana, con Kasdan, Schrader e Scorsese tutti in lizza per Orso e premi minori. E non vanno trascurati nei pronostici, l'ungherese Szabo, il georgiano Kalatosidvili (con il connazionale Sengelajai nei panni del giurato più prestigioso) né la pluriproduzione europea *Utz* magari grazie a quel bravissimo attore che è il tedesco (ex dell'Est sarebbe un premio simbolico) Armin Müller-Stahl. Insomma - potrebbero vincere quasi tutti ma l'unico che ha già vinto è proprio Alain Corneau che a Parigi ha fatto provvista di Césars (l'Oscar francese) e ieri è accorso a Berlino felice come una Pasqua per parlarci di *Tous les matins du monde*. Un film su due musicisti del Seicento con musica rigorosamente del Seicento, che in teoria doveva incassare seicento franchi o poco più e invece ha sbancato il box-office parigino diventando un film-culto e spedito in classifica (davanti a Michael Jackson!) il disco della colonna sonora.

Corneau, accompagnato dal bravissimo attore Jean-Pierre Manelle, confessa che non se l'aspettava. «È una cosa davvero buffa, il successo», Césars, ma questo film è stato buffo fin dall'inizio. Lo ha fatto solo perché mi piaceva il romanzo di Pascal Quignard e perché amo la musica barocca da sempre, ma pensavo fosse un piccolo film destinato a un pubblico limitato. Poi è uscito e come dire? Si è scappato di mano. Meno male. Devo avere involontariamente annusato l'aria del tempo evidentemente sta accadendo qualcosa che non sono in grado di spiegare non essendo un sociologo, ma che è lì, nelle cifre. Pensate tra il '91 e l'inizio del '92 in Francia hanno avuto successo tre film che parlano di artisti: il mio, *Van Gogh* di Paalat e *La belle noiseuse* di Rivette. Tre film che analizzano la creazione artistica ma senza intellettualizzazione, raccontandola con passione. Forse cambia il gusto dei giovani? Forse una certa politica culturale portata avanti in Francia sta dando risultati.

Sulla inaspettata partecipazione a Berlino, Corneau non può che regalare commenti ovi: «Ci hanno chiamato all'ultimo momento offrendoci il concorso. Abbiamo accettato. Perché no d'altronde? Tanto a Cannes il film sarebbe stato già troppo vecchio» e dopo l'abbuffata di Césars tutto quello che verrà da Berlino è un piacevole imprimatur. Un uomo fortunato, Alain Corneau. □ AIC



Jo Squillo a Sanremo poco prima di apprendere di essere stata squalificata.

Festival di Sanremo, squalificata la cantante: il brano presentato non era inedito. Ma il suo staff promette guerra

Fuori Jo Squillo, al suo posto entra Pupo

Jo Squillo è fuori gara. I legali della Rai hanno deciso di squalificare la cantante dal festival di Sanremo perché rea di aver violato il regolamento, che vieta la partecipazione alle canzoni non «inedite». Ma lo staff di Jo Squillo promette guerra, domani terrà una conferenza stampa nella cittadina ligure. Intanto, al posto della cantante milanese viene «ripescato» Pupo, con il brano *La mia preghiera*.

DIEGO PERUGINI

SANREMO. Polemiche, scandali ed esclusioni si cominciano. Primo «casus belli» è l'amara vicenda della sgambettante Jo Squillo «cacciata» dal festival rivanasco perché rea di aver violato l'articolo 7 comma A del regolamento che vieta la partecipazione alle canzoni già editte, pubblicate o diffuse da radio tv o simili. Pare infatti che il brano in questione dall'emblematico titolo *Me gusta il movimento*

sia stato trasmesso dall'emittente siciliana Tele Etna come dato da rudimentale videoclip sabato le prime mosse degli organizzatori con una lettera consegnata alla cantante verso le 19 ore delle prove all'Ariston per informarla che la sua prova sarebbe stata effettuata sub iudice condizionata cioè al risultato definitivo degli accertamenti dell'ufficio legale della Rai. Come dire: odori di squalifica. E alla lettera, firma

ta in privata sede per evitare squilibri di tromba e flash di fotografi, segue giusto ieri alle 13 la notizia dell'esclusione del brano. Jo non la prende neanche tanto male: «Ci sono abituata nella mia carriera ho dovuto sempre superare un mucchio di ostacoli evidentemente sono un tipo comodo di quelli che danno fastidio a qualcuno. Ma del resto ero già scettica per questa mia partecipazione a Sanremo cosa c'entra io con un cast del genere? E poi la mia canzone era strana, bizzarra, una specie di invito a svegliarsi, rompere con le situazioni stereotipate e i modelli di vita conformisti più o meno il discorso che portavo avanti da anni nei dischi: negli spettacoli nella mia attività di promotrice e della musica giovani. Per questo l'esclusione da Sanremo non mi fa male più di tanto è un'esperienza come

un'altra che anzi mi rafforza e mi mette addosso ancora più voglia di lottare». Che i suoi allora? «I miei legali sono già all'opera martedì terrà una conferenza stampa e in ogni caso non lascerò Sanremo in ballo. Ci sono diverse cose: parteciperò alla trasmissione di Chiambretti all'Istruttoria di Ferrara e agli speciali di Videomusic sul festival. E poi non è detta l'ultima parola». Battigliero si presenta infatti lo staff della Squillo Gianni Muciacchia produttore di Jo parla di un grosso equivoco «Le telecamere di Tele Etna hanno ripreso quest'estate una «specie» di esibizione di Jo che cantava un brano simile a *Me gusta il movimento* il testo aveva in oltre frasi in comune, ma la musica era del tutto differente. Basti pensare che abbiamo terminato la canzone appena lunedì

scono. E comunque nessuno aveva autorizzato la diffusione di quelle immagini non è colpa nostra se l'emittente ha tirato in ballo tutta questa storia forse per farsi un po' di pubblicità. Non staremo quindi con le mani in mano abbiamo tre giorni per contestare e verificare le prove che la Rai dice di avere. Lo faremo senz'altro anche per capire meglio le regole di questo festival». Insomma venti di guerra.

Levi brezze paiono invece quelle sollevate da altri protagonisti dell'incombente primavera. Francesca Aloitia, in gara fra le «novità» in coppia con Alessandro Baldi si lamenta per le insistenti voci che la danno come sicura vincitrice. La poverina dice: «Il mio nome è stato fatto in un comunicato anonimo distribuito ai giornali. D'altra parte il cosiddetto maggio di Sanremo ha anche pre-

visto che vinceranno Patrizia Bulgari o Bracco di Graci. Prima o poi qualcuno indovinerà anche perché più o meno si conoscono le canzoni che possono funzionare». Mino Reitano ha invece spiegato che «partecipare al festival di Sanremo è sempre un momento molto bello» peccato però che ci siano sempre alcuni giornalisti che si ostinano a non voler capire che la canzone melodica ha rappresentato un momento importante nella musica italiana. Questa gente dice Reitano non dimentico il grande fair-play non volendo riconoscere il ruolo di questo tipo di canzoni quasi per un fatto personale, «prendendovela con quei personaggi che per timidezza o buona educazione non reagiscono in maniera polemica». Reitano comunque, anche se non vincerà il festival un piccolo sizio